



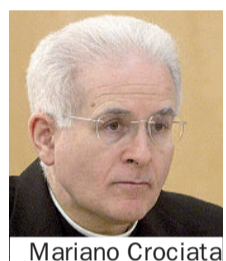
«Questa Europa deve trovare la forza di avvicinarsi sempre più ai cittadini»

IL VICEPRESIDENTE DELLA COMECE

Crociata: «Il fronte dei populistici un rischio e un avvertimento»

 GIANNI CARDINALE
 Roma

Monsignor Mariano Crociata è vescovo di Latina-Terracina-Sezze-Priverno, e ricopre anche la carica di vicepresidente della ComECE, la Commissione degli episcopati dell'Unione Europea. In precedenza è stato vescovo di Noto e segretario generale della Conferenza episcopale italiana. Ruoli ed esperienze privilegiati per fare il punto sulle elezioni del Parlamento Europeo. Prima di iniziare l'intervista il presule vuole fare una «premessa».



Mariano Crociata

«Ci vuole più dialogo con la società e meccanismi che facciano sentire i popoli protagonisti»

«La Chiesa – ricorda – deve diventare sempre più capace di unire annuncio di fede e animazione culturale. Cioè di dare sostanza sociale e culturale alla fede. Ma questa dimensione sociale della sua presenza non deve essere mai senza riferimento alla motivazione da cui nasce. Altrimenti veniamo percepiti come agenti sociali che non mandano a nulla. Diventando una Ong. Un rischio a cui Papa Francesco spesso ci richiama». Eccellenza, con quali occhi guarda a questo importante appuntamento elettorale? Con preoccupazione, ma anche con fiducia. Per tante cause il sentimento antieuropeista è cresciuto negli anni, in questi ultimi tempi in particolare, a motivo delle tante difficoltà che la gente vive sulla propria pelle, a partire dalla crisi economica iniziata nel 2008, che si intrecciano con vicissitudini politiche nazionali. Il modo con cui è stata affrontata la crisi ha portato la gente a sentirsi abbandonata e quindi a cercare la risposta in formule sbrigative che poi non risolvono nulla. E di questo si è politicamente approfittato, in maniera non sempre corretta. La preoccupazione, quindi, non nasce dalle politiche populistiche, che meritano le loro critiche, ma dalla difficoltà che sia le politiche nazionali che quelle comunitarie hanno nel rispondere alle paure e ai bisogni della gente.

Quindi il populismo è un rischio ma anche un avvertimento? Senza dubbio. È un segnale di allarme di cui tener conto. E in questo quadro la Chiesa cosa può fare?

Qui viene la fiducia. Perché queste paure non riescono a cancellare un senso di appartenenza all'Europa, all'Unione Europea, di cui si scoprono gli aspetti positivi quando ci si riflette. Un esempio illuminante e pedagogicamente incisivo sono le convulsioni che sta vivendo il Regno Unito combattuto tra Brexit e non Brexit. Siamo in una fase così avanzata nel processo di unificazione che abbandonarlo crea più problemi di quanti ne risolve. Ciò offre spunti di fiducia perché ci dice che in fondo l'Europa è diventata importante per le singole nazioni. E in questo quadro il compito della Chiesa è quello di lanciare un messaggio, ai cittadini e ai governanti, su quali sono le attenzioni da avere e la direzione da prendere.

In concreto, quali sono le cose su cui le istituzioni europee dovrebbero puntare di più per venire incontro al disagio popolare?

Innanzitutto meno burocratizzazione, meno autoreferenzialità, meno autosufficienza. Si ha l'impressione infatti che si sia creato un ceto che muove i fili quasi a prescindere dai vissuti, dalle storie e dalle dinamiche sociali dei popoli e delle nazioni. È una tendenza che non va. Sono necessarie strutture più snelle e una maggiore capacità di comunicazione e dialogo con le società, in modo che le sollecitazioni dal basso arrivino e abbiano una risposta adeguata. D'altra parte, servono mec-

canismi grazie ai quali i popoli si sentano davvero protagonisti delle politiche europee.

In questo senso il principio di sussidiarietà, tanto caro alla dottrina sociale della Chiesa, dovrebbe trovare una maggiore applicazione... Certamente. In modo anche da salvaguardare la peculiarità delle nazioni, particolarmente in quegli ambiti e materie che devono essere lasciate alla loro autonomia, corrispondentemente alle sensibilità, alla coscienza, alla storia, alla cultura dei popoli.

Come, ad esempio, sui temi eticamente sensibili, che riguardano la vita e la famiglia...

L'Europa non può essere strumento di omologazione etica. Non è il suo compito.

Maggiore attenzione alla sussidiarietà, comunque, non vuol dire meno integrazione.

È così. Abbiamo bisogno però di una maggiore circolarità attiva a livello economico e politico. All'Europa non si può solo chiedere benefici, ma si deve anche dare, offrire il proprio contributo solidale. Penso ad esempio alla questione dei migranti, un ambito in cui l'Italia in tante circostanze è stata obiettivamente lasciata sola. L'Italia però ha da parte sua il dovere di cercare di governare questo fenomeno epocale e di non legiferare in modo emotivo, con soluzioni che solo formalmente tranquillizzano, ma non risolvono nulla.

Su questa tematica nella ComECE c'è una posizione univoca? Ci sono sensibilità diverse. Nessuna parla in termini di rifiuto dello straniero. Ma alcune realtà hanno subito una emigrazione di massa e ora con l'arrivo massiccio di migranti si sentono minacciate nella loro identità. Per questo non è giusto giudicarle moralisticamente. Il Papa coniuga sempre il richiamo al dovere dell'accoglienza con l'invito ai politici di governare il fenomeno esercitando la virtù della prudenza.

Durante la campagna elettorale ha fatto molto clamore l'uso di simboli religiosi fatta da Matteo Salvini. Non giudico il cuore delle persone



La stella gialla con «Grazie Ue» a Praga / Epa

che solo il buon Dio conosce. Parlando in generale, questi usi di simboli cristiani mi sono sembrati manifestazioni folcloristiche intrinsecamente contraddittorie, perché si accompagnano a una pratica di vita secolarizzata, che di cristiano conserva poco o nulla. Mi ricorda un po' il fenomeno degli "atei devoti": non interessa cosa il cristianesimo in sé dice e chiede, ma una tradizione culturale cristiana. D'altra parte scandalizzarsi del fenomeno è troppo facile e non serve. Anzi, rischia di avere effetti controproducenti e non solo a livello politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VESCOVO DI NANTERRE

Rougé: «La troppa burocrazia allontana e spaventa la gente»

 DANIELE ZAPPALÀ
 Parigi

«I francesi in genere e i cattolici in particolare sono malgrado tutto, penso, profondamente legati all'Europa, con cuore, intelligenza, cultura, volontà. Ma non dovrebbero essere scoraggiati da istituzioni troppo complicate, come si ammette pure fra gli addetti ai lavori, e da responsabili atoni». A parlare è monsignor Matthieu Rougé, vescovo di Nanterre, fra le voci più ascoltate della Chiesa francese.

Monsignore, i «padri dell'Europa» erano quasi tutti cristiani. In Francia, i cristiani possono restare alfiere dell'europeismo?

La secolarizzazione della società francese e una più forte laicità militante negli ambienti politici e mediatici lasciano poco posto a una proposta europea esplicitamente cristiana. Sospettato di essere «troppo cattolico», François-Xavier Bellamy, capolista dei Repubblicani, ha subito attacchi denigratori particolarmente aggressivi a inizio campagna, da parte di media, avversari, ma pure figure emblematiche del suo campo. Non ha mai nascosto le sue convinzioni, ma senza immergerle in modo immediato o indiscreto nel dibattito propriamente politico. Detto questo, Robert Schuman o Jacques Delors restano dei riferimenti. Si sa che erano cristiani, ma si fa un po' come se non contasse. È il paradosso francese: il Paese vive una relazione molto profonda con la cultura cattolica e le radici cristiane dell'Europa, ma stenta ad ammetterlo.

Ci potrebbe fare qualche esempio d'impegno per l'Europa che sente vicino? Sono stato profondamente segnato dalla figura di Robert Schuman, di cui attendo con impazienza la beatificazione. Il suo radicamento spirituale e l'ampiezza della sua visione dovrebbero ispirare l'europeismo. Su un altro registro, oc-



Matthieu Rougé

«C'è un deficit da colmare perché il progetto europeo è distante dalle persone»

corre evocare i santi patroni dell'Europa: tre donne e tre uomini che tracciano come un segno di croce sul Continente, Brigida di Svezia, Teresa Benedetta della Croce e Caterina da Siena da nord a sud, Cirillo, Metodjo e Benedetto da est a ovest. Per molti giovani cattolici, segnati dalle Gmg e dagli scambi Erasmus, l'Europa rappresenta pure una rete di luoghi di pellegrinaggio: Compostela, Czestochowa, Roma e presto Lisbona e Fatima. Al di là di persone e luoghi, molti giovani hanno assimilato una sorta d'umanesimo europeo

fatto di rispetto della dignità umana, gusto per la cultura, capacità d'accoglienza e dialogo, ciò che il filosofo cattolico Rémi Brague chiama «la via romana».

L'Europa non resta pure un'entità sospetta, quasi minacciosa, per molti cristiani?

Certi cattolici ferventi e impegnati percepiscono in effetti l'Unione Europea come una minaccia. Il dibattito sulle radici cristiane dell'Europa, attorno al progetto costituzionale poi respinto per referendum, e l'ostinazione delle au-

torità francesi nel rifiuto di menzionarle esplicitamente, hanno dato l'impressione che i politici volessero privare l'Europa della sua identità profonda ed emarginare la sua dimensione cattolica. Del resto, certi testi e direttive dell'Europarlamento o del Consiglio d'Europa sulla bioetica o sui diritti delle «minoranze sessuali» suscitano la sensazione che le istituzioni europee si dedichino di fatto a scalzare progressivamente lo zoccolo naturale della società. In virtù di un ribaltamento molto spiacevole, l'Ue che si voleva protettrice dei diritti fondamentali, è percepita da alcuni come distruttrice dell'umanesimo europeo e cristiano.

Perché in generale così poco entusiasmo europeista in Francia?

Le autorità europee sono in buona parte responsabili dell'euroscetticismo diffuso, in particolare dando l'impressione che si costruisce l'Europa contro le nazioni. Malgrado le sue evoluzioni, l'identità francese resta forte e viva. Perché non fare dell'appartenenza nazionale un trampolino, e non un ostacolo, verso l'identità europea? D'altro canto, la complessità delle istituzioni europee dà una sensazione d'opacità kafkiana che rafforza la perdita di fiducia generalizzata verso i politici. C'è insomma un deficit d'incarnazione entusiasmante, leggibile, affidabile del progetto europeo. A ciò si aggiunge un deficit di leadership cattolica in Europa, dopo la morte dei cardinali Lustiger, Macharski, Meisner o Martini.

La Chiesa francese deve far riflettere sull'Europa?

S'impenna già con pubblicazioni e con le sue iniziative condivise con i diversi episcopati europei. In proposito, non si dovrebbe mai cominciare colpevolizzando i cattolici euroscettici, ma ascoltando i loro interrogativi per rispondere in modo ancor più pertinente e credibile. I fedeli hanno talora la sensazione che la Chiesa sia prigioniera di un certo «buonismo» sull'Europa, o che manchi di libertà critica verso le istituzioni di Bruxelles e Strasburgo. Credo che la Chiesa, per risvegliare la fiamma europea, debba far attenzione a non schierarsi con gli euroscettici, né con gli euroentusiasti, ascoltando e accogliendo, invece, ogni domanda con attenzione per illuminarla a partire dalle ricchezze creative della sua tradizione antropologica e spirituale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE INTERVISTE

I pastori propongono ricette semplici per dare nuovo slancio al «sogno» dei padri fondatori»
 Ma l'istituzione «non può essere uno strumento di omologazione etica»

L'avanzata: un terzo dei deputati è donna

Due eurodeputate su sei, nella legislatura uscente: un terzo. Una quota che dimostra la crescente presenza femminile nella politica europea. La prima presidente del Parlamento Europeo eletto democraticamente a suffragio universale diretto è stata la francese Simone Veil, nota per la sua battaglia sull'aborto e sui diritti civili. Ma Simone Veil fu eletta in un Parlamento di uomini, con solo il 16% di eurodeputate. Da allora c'è stata solo un'altra presidente, un'altra francese: Nicole Fontaine, tra il 1999 e il 2002. Il numero delle eurodeputate, intanto, in quarant'anni è più che raddoppiato: si è passati al 36,9% dell'attuale Parlamento. Non solo, nella legislatura attuale cinque dei 14 vicepresidenti e 11 dei 23 presidenti di Commissione sono donne. Permangono tuttavia forti divergenze tra gli Stati e tra gli schieramenti politici. La Finlandia ha il palmares della delegazione più femminile, con il 76,9%; fanalino di coda Bulgaria, Cipro ed Estonia con il 16% circa. L'Italia è vicina alla media europea: su 73 rappresentanti, 28 sono donne (38,4%).

Dal gigante tedesco alla Nuova Caledonia

96

i seggi della Germania, il massimo assegnato a un Paese: 6 a Malta, Cipro e Lussemburgo

16.296

i chilometri che separano i votanti della Nuova Caledonia francese da Bruxelles

L'analisi

ALLA FINE, COMUNQUE VADA CHI VUOLE LASCIARE LA UE?

Non ci si deve innamorare dei sondaggi. E nemmeno dobbiamo invaghirci degli exit poll che confermano o confortano i nostri auspici, perché altro non sono che un prolungamento di ciò che Schopenhauer chiamava die Wunschvorstellung, ovvero «la volontà di rappresentazione». Tutti cattivi consiglieri, che la realtà delle nude cifre s'incarica quasi sempre alla fine di smentire. Nondimeno non possiamo ignorare i messaggi che trapelano qua e là dalle prime avvisaglie di voto in questo fine settimana, dove si va alle urne per dire a noi stessi prima che ai partiti interessati cosa siamo e cosa vogliamo essere in Europa e soprattutto di quale Europa stiamo ragionando. E le avvisaglie dicono che all'Europa ci teniamo, praticamente tutti, più di quanto non siamo disposti ad ammettere. Ci crede l'olandese Frans Timmermans, cui gli exit poll accreditano il trionfo del partito laburista davanti a conservatori e cristiano democratici, relegando i sovranisti al quarto posto e gettando nel dimenticatoio Geert Wilders, sì proprio quel Wilders che sorrideva insieme ai suoi alleati pochi giorni fa a Milano, stringendo la mano a Marine Le Pen e a Salvini. E ci credono anche i liberali inglesi, i socialisti spagnoli del Psoe che già hanno premiato il giovane Pedro Sánchez alle elezioni politiche e si apprestano a riconfermare il partito come grande interlocutore dell'Unione Europea che verrà insieme alla Cdu-Csu di Annegret Kramp-Karrenbauer (per Angela Merkel è ormai la vigilia di un sentito e dignitoso ritiro) e ai liberali-emmarcchi di Emmanuel Macron. Costoro credono nell'Europa più di altri. Ma gli «altri», che si mescolano in una pattuglia così variegata di risultare difficilmente analizzabile (dal Rassemblement National di Marine Le Pen all'Fpö austriaco, dagli xenofobi olandesi di Geert

Wilders a quelli tedeschi di Alternative für Deutschland, dai nazionalisti polacchi del Pis di Jaroslaw Kaczynski, agli squadristi belgi di Vlaams Belang, dal Dansk Folkeparti agli svedesi di Svenska Demokraterna, dagli euroscettici antiglobalisti croati di Zivi Zid ai finlandesi di Liike Nyt, fino alla Lega di Salvini) davvero non ci credono più? Non è tanto il numero dei voti, quanto ciò in altre stagioni si sarebbe hegelianamente chiamato «Spirito del tempo» che ci lascia intuire – ed è un avvertimento sottile come lo zefiro dantesco che apre le nuove fronde di che si vede Europa rivestire – che a voler abbandonare davvero l'Europa sono forse i soli partigiani della Brexit cavalcati da Nigel Farage: i quali quasi sicuramente faranno strame di voti in casa e forse fuori, ma a solo beneficio del loro pifferaio, che si terrà – come ha già fatto – il beneficio dello schermo in casa come a Bruxelles. Per gli altri, tutti gli altri, è solo una battaglia per l'Europa, questa Europa. In versione sovranista, come vogliono taluni, in versione xenofobo-neonazista come vogliono altri, in versione liberale, democratica, solidaristica come vorrebbe la maggioranza dei cittadini. La disputa vera sarà viceversa quella dei posti di riguardo, delle nomine, delle commissioni. In palio c'è il successore di Tusk alla presidenza del Consiglio Europeo, il presidente della Bce, dell'Eurogruppo, della Commissione Europea, del parlamento di Strasburgo, i commissariati di peso, la carica dell'Alto rappresentante per gli Affari Esteri. I pronostici della vigilia non assegnano più del 15% ai sovranisti, disseminati in un frastagliato mosaico di appartenenze politiche, molte delle quali non ancora includibili nelle tradizionali famiglie parlamentari. Quando tra poche ore l'ordalia che ha risvegliato in Europa i fantasmi di un passato impresentabile sarà consumata, sapremo, faremo i conti, vedremo. E ci saranno, ne siamo certi – ma questo è solo un pronostico, una foglia al vento, un vaticinio della Pizia – innumerevoli musi lunghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIORGIO FERRARI